

Un ricordo di Paolo Marconi

Il mio sodalizio professionale con Paolo Marconi, durato oltre un ventennio, è iniziato nel 1984 quando, giunto a Roma da Firenze al seguito di Gianfranco Caniggia, ho preso a collaborare con loro ai progetti di restauro di Palazzo Nardini a Roma, del Broletto di Brescia e al concorso per le case IACP nell'isola della Giudecca a Venezia. Sentirli discutere di processi evolutivi del costruito storico e vederli schizzare modelli interpretativi nella nebbia asfissiante in cui era immerso lo studio di via Archimede, provocata dai toscanelli all'anice dell'uno e dalle Philip Morris dell'altro, era un piacere incomparabile per la vista e l'udito, un po' meno per i polmoni. Quella stagione, breve ma intensissima, a fianco di due personaggi colti e carismatici, tanto diversi tra loro ma uniti da una profonda e fraterna amicizia e dal comune senso dell'immanenza della storia e dell'opera dell'uomo nelle pietre dei monumenti, delle case e dei tessuti urbani, è stato il momento più importante nella mia formazione di architetto interessato a comprendere i processi di formazione e trasformazione del costruito storico al fine di un riuso compatibile.

Alla prematura scomparsa di Caniggia nel 1987, Marconi si è fatto carico di aiutare la carriera di alcuni di noi, riprendendo con maggior lena un'attività professionale alla quale non si era sottratto neppure durante gli anni in cui si era dedicato intensamente all'insegnamento e alla ricerca. Nella sua lunga e significativa attività di restauratore mi-

litante, Paolo Marconi ha potuto sperimentare sul corpo vivo di numerosi e prestigiosi edifici storici le sue idee sul restauro, inteso come l'operazione culturale e tecnica volta a restituire loro il significato architettonico perduto per la vetustà o per l'azione improvvisa dell'uomo. Un compendio delle sue opere è contenuto nel volume autobiografico *Paolo Marconi. Restauro dei Monumenti. Cultura, progetti e cantieri 1967-2010* (Roma, 2013). Scritto pochi mesi prima di morire, quel libro costituisce il testamento di un restauratore che ha sempre rivolto la propria attenzione al cantiere come luogo dove si coagula il rapporto vitale tra il lavoro intellettuale dell'architetto e il lavoro manuale delle maestranze edili, convinto di trovare in queste ultime i depositari della cultura materiale e capaci di tramandare alle future generazioni il significato autentico dell'architettura del passato. La quale è fatta sì di regole geometriche e di ordini architettonici, ma anche di muri e volte in pietra o mattoni sapientemente apparecchiati, di solai e tetti costruiti da abili falegnami e carpentieri, di apparati decorativi in laterizio, pietra o stucco cesellati da provetti scalpellini e decoratori. Del resto, una delle citazioni preferite da Marconi era la definizione di architetto data da Loos, ripresa a sua volta da Leon Battista Alberti: «L'architetto è un muratore che conosce il latino».

Nella mia frequentazione di Marconi nel ruolo di architetto restauratore, ho avuto modo di

constatare in più di un'occasione la profonda ammirazione che egli provava per chi «sapeva usare le mani» e manipolare la materia: scalpellini, ebanisti, carpentieri, imbianchini, ecc. Ricordo la venerazione per 'maestro' Scontrino, lo scalpellino di Trapani che, grazie anche allo studio del disegno presso l'Accademia di Belle Arti di Milano, realizzava personalmente i rilievi e i modelli degli ornamenti lapidei da ripristinare nel palazzo Riccio di San Gioacchino: gli splendidi finestrini in calcarenite di Cusonaci (figg. 1, 2), ricostruiti da Scontrino sul modello di quelli esistenti, sono un magnifico esempio di capacità tecnica e artistica applicata al ripristino di un frammento di architettura perduta. È probabile che questa, a volte smodata, ammirazione per gli artigiani fosse la reazione inconscia a un'incapacità di Marconi di usare le mani, se non per disegnare in modo sublime, o toccare – forse – qualche corda di strumento ad arco per tradizione familiare.

Artigiani colti, questi erano i suoi riferimenti prediletti. Con quale entusiasmo parlava del *Compagnonnage du Devoir* e degli splendidi manuali editi da quella istituzione, che anche lui aveva contribuito a far conoscere in Italia, non mancando, ogni qual volta andava a Parigi, di recarsi nella libreria di rue de Brosse per farne incetta, al fine di studiarseli e pubblicarne ampi stralci nei suoi libri. Certamente i *Manuali del Recupero*, da lui ideati, furono influenzati da questi sussidi ad uso quotidiano del lavoro di manutenzione dell'edilizia storica: esito di tanta esperienza maturata sul cantiere, ma anche dello studio delle tecniche co-

struttive del passato. Questo suo profondo rispetto per la materia dell'architettura e per i suoi anonimi artefici, benché egli fosse tutt'altro che un feticista della conservazione, lo spingeva a indagarla nel profondo, vivisezionandola e scrostandola, con il suo inseparabile coltellino svizzero, per scoprirne la composizione, gli strati sovrapposti, le patine più o meno naturali, le imperfezioni e i difetti.

Nel lungo processo di restauro, che poteva durare anche qualche lustro, Marconi prediligeva due momenti: quello iniziale quando, sulla base di un rilievo eseguito dal lui stesso o dai suoi collaboratori e comunque sempre sotto il suo stretto controllo, faceva l'"anamnesi" dell'edificio, mettendo in evidenza le successioni di fasi costruttive e i diversi apporti architettonici nel clima culturale in cui si erano manifestati, facendo ricorso alla sua profonda competenza storica, cogliendo gli spunti per il progetto di restauro e di riuso, che però considerava quasi un brogliaccio, un canovaccio da dipanare ed eventualmente stravolgere non appena ottenute maggiori informazioni dal cantiere aperto. Disinteressandosi, quasi, dello sviluppo progettuale e di tutti gli impacci normativi che delegava volentieri ai collaboratori, gli tornava l'entusiasmo non appena fossero iniziati i lavori, alla ricerca di conferme e smentite, di reperti da mettere in evidenza, o da occultare, producendosi in lunghissimi sopralluoghi sempre accompagnato dal direttore di cantiere e dal capomastro, da lui considerati i principali interlocutori; con un atteggiamento sospettoso, per non dire ostile, nei confronti di quegli 'apprendisti stregoni' che



1. Palazzo Riccio di San Gioacchino, Trapani.



2. Palazzo Riccio di San Gioacchino, Trapani, particolare del balcone principale.

si presentavano per offrire sofisticate analisi di laboratorio, mirabolanti monitoraggi con attrezature ultramoderne e soluzioni ‘innovative’ per materiali e tecniche esecutive. Non che disdegnesse l’innovazione, anzi: considerava, ad esempio, il legno lamellare un ottimo materiale per sostituire i solai lignei, per compatibilità materica ed efficacia strutturale.

Non posso sostenere di essere stato un allievo di Marconi. La mia formazione era avvenuta altrove (salvo il breve periodo di cui ho parlato all’inizio) e i miei interessi erano in parte diversi dai suoi. Mi sono ritrovato a fare il restauratore più per necessità che per missione, ma certo, oltre che un generoso datore di lavoro, Marconi è stato per me un maestro nel senso pieno del termine: cioè colui che, conoscendo bene i fondamenti del suo mestiere, me lo ha insegnato più con l’operare che non con le parole. E tuttavia, oltre ad un’intensa attività professionale (svolta prevalentemente in collaborazione con Giorgio Della Longa), memo-

ri entrambi (fatte le debite distinzioni di caratura culturale) dell’insegnamento di Muratori e di Canniggia, abbiamo condiviso l’interesse per il recupero dei centri storici e dei tessuti urbani degradati. Gli anni in cui, con Francesco Giovanetti, ci siamo dedicati all’insegnamento del ‘recupero della bellezza’ dei centri storici – grandi come Roma o piccolissimi come certi borghi laziali e abruzzesi – sono stati straordinari grazie anche alla partecipazione appassionata e sempre entusiastica di decine di allievi dei corsi laurea e dei Master in Restauro. Ed è proprio questa riconoscenza, che rilevo nei vecchi allievi o nei numerosi collaboratori che si sono succeduti negli anni, ogni qual volta mi capita di incontrarli, a confermarmi che l’insegnamento e l’esempio di Paolo Marconi sono stati per tutti fondamentali e che è valsa la pena lavorare e vivere con lui.

Michele Zampilli
Roma